

## RECENSIONES

SRĐAN MUSIĆ, *Romanizmi u severo-zapadnoj Boki Kotorskoj* [I romanismi nella parte nord-occidentale delle Bocche di Cattaro], Filološki fakultet Beogradskog Univerziteta, knjiga 41, Beograd, 1972, 275 pp.

1 Le ricerche sui resti della latinità balcanica scomparsa costituiscono probabilmente il dominio più importante della Romània Perduta e vantano ormai una storia centenaria, da G. I. Ascoli, A. Ive, P. Budmani ecc. fino agli studiosi attuali (prescindendo dai cultori e dilettanti dei decenni precedenti dell'Ottocento). I lavori di M. Bartoli e P. Skok — per menzionare solo i due sommi maestri — appartengono al patrimonio della linguistica romanza e ad essi vengono ad aggiungersi ulteriori studi dei romanisti attuali. Ma tutto non è ancora fatto e parecchi problemi restano aperti o per lo meno vanno riesaminati dal punto di vista della linguistica contemporanea. Senza pretendere a qualsiasi completezza, li possiamo dividere nei seguenti quattro gruppi: a) continuazione della ricerca e della raccolta dei resti romanzi nei dialetti slavi della costa adriatica orientale (e anche nell'interno), b) descrizione di tutti i dialetti neolatini viventi in queste regioni, nonché esame e descrizione dei materiali, c) reinterpretazione strutturalista (ormai anche generativo-trasformazionalista) di quanto è stato fatto, in vista di trovare delle soluzioni dei problemi non chiariti dalla linguistica tradizionale, d) stratificazio-

ne romanza, assieme alle interferenze tanto fra i diversi strati romanzi quanto fra questi e l'adstrato/superstrato slavo.

Il dominio non manca dunque di problemi, attraenti e importanti, e il campo rimane aperto. Ai problemi che rientrano nei primi due gruppi è dedicata la monografia qui recensita, risultato di uno studio decennale degli elementi romanzi nel dialetto della parte nord-occidentale delle Bocche di Cattaro (Boka Kotorska), svolto da parte del docente della Facoltà di Filologia dell'Università di Belgrado, dott. Srđan Musić. La presente monografia contiene il testo della sua tesi di dottorato, sostenuta il 12 maggio del 1970 alla medesima Facoltà.

2 L'opera si articola come segue:

*La I parte* tratta dei problemi generali (i romanismi nelle regioni balcaniche, la necessità del loro studio e i metodi delle ricerche); pp. 7—18;

*La II parte* ci dà una descrizione storica, geografica e linguistica della regione delle Bocche di Cattaro; pp. 19—34;

*La III parte* si occupa dell'epoca di penetrazione dei romanismi nella regione esaminata, della toponomastica e dell'onomastica, a cui seguono le pagine dedicate alla classificazione dei romanismi; pp. 35—75;

*Nella IV parte* troviamo i dati più precisamente linguistici: una rassegna, cioè, dei cambiamenti che subiscono i romanismi nel processo di adozione e di adatta-

mento (sono cambiamenti fonetici — i più ampiamente trattati — morfologici, sintattici e semantici); pp. 76—119;

*La V parte* contiene l'elenco delle abbreviazioni e il lessico (cca 2260 lemmi con parafrasi in serbocroato e indicazioni di etimologia e di fonti); pp. 120—254.

L'opera si chiude con una bibliografia di 232 titoli e un riassunto in italiano (pp. 255—274). Non esistono purtroppo l'indice delle parole trattate o citate né quello degli argomenti.

(Sebbene l'opera sia stampata con caratteri latini, i lemmi del lessico e le opere citate nella bibliografia sono ordinate secondo l'alfabeto cirillico).

3 Come vedremo più dettagliatamente in seguito, le basi teorico-metodologiche dell'opera s'inquadrano da una parte nel metodo tradizionale, dall'altra prendono lo spunto dalla disciplina dei «languages in contact» e dei prestiti linguistici. Studiando i fenomeni che avvengono nel processo di adattamento dei prestiti l'Autore procede in modo tradizionale esaminando, ad esempio, ad una ad una le vocali, passando poi alle consonanti, ai cosiddetti «accidenti generali» (il termine è nostro; vengono esaminati l'aggiunta, l'inserzione, la caduta, la metatesi) e all'accento. L'Autore non tenta uno sguardo d'insieme sui fonemi, tratti distintivi, correlazioni scomparse, sostituite, modificate, create ecc., né tanto meno scende naturalmente al livello subfonemico jakobsoniano, per tacere degli indirizzi più moderni (generativo-trasformazionali).

4 I più importanti risultati a cui giunge l'Autore nella presente monografia si possono condensare a un di presso così:

4.1 La simbiosi linguistica fra l'elemento romanzo e l'elemento slavo si protrae durante tutto il Medioevo, fino all'età moderna. I romanismi — com'è naturale —

tendono a sparire sempre più, benché si possa osservare una certa resistenza di fronte a questo processo da parte della popolazione autoctona di stirpe antica.

4.2 Il dialetto della regione studiata è situato fra i centri di Ragusa (Dubrovnik), a cui si devono diversi influssi, da una parte, e Cattaro (Kotor) dall'altra, ma malgrado la vicinanza di questi centri persistono le caratteristiche autoctone. Ciò rende i dialetti della regione interessanti per diversi tipi di studi.

4.3 Quanto al lato slavo, il dialetto della regione nord-occidentale delle Bocche di Cattaro si ricollega all'Erzegovina orientale, con i 4 accenti neo-štokavi, lo spostamento d'accento di una sillaba verso l'inizio della parola (in determinati casi; v. più av.), il risultato per lo più monosillabo dello *jat* paleoslavo, la perdita della consonante /h/ ecc.

4.4. Nell'elemento romanzo l'Autore distingue quattro strati: lo strato più antico (latino balcanico), lo strato successivo, dato dagli elementi dalmatici, lo strato italiano (veneto), penetrato direttamente, e infine il quarto strato, anch'esso italiano ma entrato indirettamente, per via della terminologia e in genere dell'influenza austriaca.

4.5 Un importante problema è quello della classificazione dei prestiti. Dopo aver citato tutti i criteri (quello alfabetico, che a dir vero non è una classificazione, quello per tipi di vocaboli, quello basato sui campi semantici che l'Autore definisce classificazione per oggetti, quello dei livelli grammaticali, quello del maggiore o minore grado di adattamento ecc.), l'Autore adotta il criterio per tipi di parola e quello semantico, mentre il criterio basato sui livelli grammaticali viene incluso nel capitolo sui cambiamenti dovuti al processo di adattamento. Il criterio

del maggiore o minore grado di adattamento ha un valore molto limitato essendo i sistemi italiano e serbocroato molto simili, di modo che i prestiti entrano dal primo nel secondo senza notevoli cambiamenti.

4.6 I romanismi nella parte nord-occidentale delle Bocche di Cattaro appartengono alla maggioranza delle categorie grammaticali: infatti, oltre ai sostantivi, che sono al primo posto (cosa normale, data la loro «mobilità» nell'osmosi linguistica), non mancano prestiti appartenenti ad altre categorie: aggettivi, verbi, persino avverbi e locuzioni. Per quanto riguarda i campi semantici, i prestiti si polarizzano attorno a due domini fra i quali si osserva una netta differenza. L'uno dei domini è quello giuridico-amministrativo: qui i prestiti sono relativamente recenti e vanno sempre più cadendo in disuso, come conseguenza normale dell'evoluzione delle circostanze extralinguistiche (politiche, amministrative, sociali ecc.). Il secondo dominio è dato dalla sfera semantica del mondo e della vita mediterranea (mare, navigazione, pesci e pesca, tipi di navi, attrezzi, usi e costumi ecc.), esso risale molto più addietro nel tempo (in parte addirittura all'epoca dei primi contatti neolatino-slavi lungo la costa), è determinato da fattori oggettivi e di effetto più duraturo, perciò questi romanismi resistono meglio. Nei tempi recenti, tuttavia, mostrano la tendenza a sparire tutti i romanismi che non siano entrati anche nella lingua letteraria.

4.7 È notevole l'influsso del dialetto della vicina città di Ragusa (Dubrovnik), per ragioni di prestigio che non abbisognano di alcun commento. Talvolta si osserva la coesistenza di due termini di cui l'uno è quello raguseo.

4.8 Lo studio dei prestiti romanzi dà all'Autore l'occasione

di prendere posizione anche di fronte alla teoria del predominio linguistico italiano sulla costa adriatica orientale, formulata da C. Tagliavini. Questa teoria, che porta l'inevitabile stampo del suo tempo (1942), viene a ragione respinta perché l'incidenza effettiva dell'influsso italiano sui dialetti slavi non la giustifica, essendone rimasti immuni, nell'insieme, i tre livelli grammaticali fondamentali (fonologico, morfologico, sintattico).

4.9 I cambiamenti subiti dai prestiti appartengono anch'essi ai tre livelli, ma nello studio, come detto, predominano quelli fonetici. Essi sono relativamente lievi: importante soprattutto lo spostamento d'accento secondo le norme accentuative neo-štokave, ad es. ven. *bičèrin* 'bicchierino' → scr. *bičèrin*, con l'accento ascendente breve sulla penultima e la lunghezza vocalica sull'ultima, traccia dell'accento romanzo. Fra gli altri menzioniamo, ad es., la sostituzione di /f/ con /p/ (caratteristica dei prestiti più antichi, mentre il sistema scr. mancava di una spirante labiodentale sorda) e quella con /v/ (tipica dell'erzegovese orientale, ad es. *confine* → *kùvin* ecc.). Ci sono poi diverse assimilazioni e dissimilazioni, l'inserzione di una vocale /a/ mobile (*tempo* → *tenap*) ecc. Tra i cambiamenti morfologici ricordiamo il genere maschile italiano sostituito dal neutro slavo in base alla /o/ finale (*bozzello* → *bùcēlo*, n). Importanti sono i fenomeni che avvengono nella formazione delle parole, dove ci sono diversi casi di aggiunta di prefissi e suffissi slavi alle basi romanze o casi di sostituzione dei prefissi romanzi con quelli slavi, soprattutto per rendere l'aspetto verbale slavo. Ecco alcuni esempi caratteristici: *ošugat* ← *asciugare* (cfr. il scr. *osušiti* 'id.'), *posaližat* ← *selciare* o meglio ven. *salizzar* (cfr. il scr. *popločati* 'id.', col prefisso *po-* che conferisce al verbo l'«Aktion-sart» terminativo-risultativa),

prolegat 'terminare di leggere'  
 ← leggere con lo stesso prefisso  
 (cfr. l'equivalente scr. *pročitati*)  
 ecc. L'espressione dell'aspetto  
 verbale e delle «Aktionsarten»  
 mediante i prefissi è un procedi-  
 mento comune nello slavo e  
 prova, per quanto concerne il  
 dominio qui studiato, che i pre-  
 stiti sono stati assimilati; nel  
 medesimo tempo mostra in tutta  
 la sua chiarezza la forza dell'in-  
 flusso slavo. Da tali esempi risul-  
 ta per appunto quello che abbia-  
 mo constatato un istante fa, che,  
 cioè, il sistema slavo nel suo  
 insieme e nelle sue caratteristi-  
 che più importanti è rimasto im-  
 mune dall'influsso romanzo.

A questo proposito è interes-  
 sante il confronto con l'istroru-  
 meno, un linguaggio esposto al  
 secolare e profondissimo influsso  
 dei circostanti dialetti croati «su  
 tutti i settori» per dire così. Il  
 romanista zagabrese August Ko-  
 vačec, attualmente uno fra i mi-  
 gliori specialisti di questi dia-  
 letti, ha potuto constatare in essi  
 esattamente la stessa cosa: l'ag-  
 giunta di prefissi slavi per  
 l'«Aktionsart» terminativo-risul-  
 tativa (*tórče* 'torcere' — *potórče*  
 'finire di torcere, torcere fino  
 alla fine') oppure addirittura il  
 prestito del lessema slavo corri-  
 spondente alla citata «Aktions-  
 art» (*tórče* 'id.' — *spređi* 'finire  
 di torcere'; cfr. il scr. *spresti*,  
*ispresti*). In ambedue i casi l'in-  
 troduzione delle opposizioni degli  
 aspetti o «Aktionsarten» attesta  
 la forza dell'influsso slavo.

I fenomeni sintattici sono dati  
 dai calchi come *vrata od grada*  
 'la porta della città' (per il cor-  
 retto *gradska vrata*) ecc. Essi non  
 sono tipici della regione studiata,  
 essendo comuni anche ad altre  
 aree costiere.

5 Un lato che riveste un'importan-  
 za del tutto particolare è la  
 simbiosi romanzo-slava (non solo  
 nella regione studiata dall'Autore  
 ma evidentemente anche altrove  
 sulla costa adriatica orientale).  
 L'Autore cita l'opinione dello

Skok secondo cui la simbiosi in  
 questione si è svolta e risolta a  
 vantaggio dell'elemento slavo  
 nel Trecento (p. 36). Più tardi,  
 tuttavia, la costa adriatica orien-  
 tale viene sotto il dominio vene-  
 ziano che rafforza l'elemento  
 neolatino. Come si sa, il venezia-  
 no ha assorbito il congenero lin-  
 guaggio romanzo autoctono ed è  
 diventato il successivo strato ro-  
 manzo, ma questo trapasso non  
 si è effettuato ovunque nello  
 stesso tempo né nello stesso mo-  
 do. A Ragusa (Dubrovnik), ad es.,  
 Z. Muljačić ha potuto constatare  
 diverse fasi di adattamento del  
 morente romanzo raguseo al suo  
 più potente rivale, il veneto, da  
 dove risultarono dei conflitti e  
 compromessi linguistici. Non sia-  
 mo perciò pienamente d'accordo  
 con l'Autore quando egli afferma  
 che tra i tre strati romanzi (la-  
 tino balcanico, dalmatico, veneto  
 e italiano) Z. Muljačić ne inse-  
 risce uno quarto, lo strato dal-  
 mato-veneziano (p. 36—37): non  
 si tratta di uno strato omogeneo,  
 come la formulazione rischia  
 di far credere, bensì di una  
 scala di adattamenti progres-  
 sivi e di compromessi; semmai,  
 dunque, diversi strati dovuti all'  
 interferenza dalmato-veneziana.

6 Se in quantità lo strato ve-  
 neto (veneziano) e italiano sor-  
 passa certamente i due preceden-  
 ti, per lo studioso di lingui-  
 stica romanza, soprattutto della  
 stratificazione romanza, sono ap-  
 punto i primi due a rivestire  
 un'importanza maggiore, dato  
 che appartengono alla scomparsa  
 latinità autoctona della sponda  
 adriatica orientale. Ci sia per-  
 messo di soffermarci un istante  
 sui più importanti fatti fonetici.

6.1 La sonorizzazione, per altro  
 assente dalla romanità balcanica,  
 s'incontra tuttavia in alcuni casi  
 come ad es. *Subra* (nome di una  
 montagna nella regione esamina-  
 ta) < SUPERA, *kobàrtur* (acc. a  
*korbàtur*, *korbàtuo*) < COOPER-  
 TORIU, di fronte alla forma  
*krpatur* con la sorda conservata

(altrove), *nèbuča* < NEPOTIA (altrove *nepuča*) ecc. Secondo lo Skok questa sonorizzazione è caratteristica del romanzo autoctono di Cattaro, a differenza delle altre varietà regionali (pp. 86—87). L'Autore vi aggiunge anche *plānda* < PLANTA, ma quest'ultimo esempio è fondamentalmente diverso perché la /t/ non vi è intervocalica, sicché *plānda* non rientra nello stesso gruppo come le tre parole precedenti.

6.2 La sostituzione di /f/ con /p/ è un altro dei fenomeni propri dello strato antico ed è presente in alcuni antichi romanismi della regione, ma essi sono in massima parte comuni anche ad altri dialetti costieri e in certi casi persino letterari: *pōgača* < FO-CACEA, *pūnjestra* < FENESTRA (cfr. altrove in Dalmazia *pōnistra* ecc.), *prigat* < FRIGERE, *prosulja* 'tegame' < FRIXORIA (cfr. il vegl. *fersawra*, *forsawra*, venez. *fersora* ecc.; cfr. REW 3524).

6.3 Il criterio notoriamente più importante è l'esito delle velari /k/, /g/ davanti a vocali anteriori, nonché il problema connesso della palatalizzazione a contatto con /y/ (soprattutto /ty/ e /ky/), fatti analizzati alle pp. 87—89. Si sa che la conservazione delle velari è caratteristica del dalmatico autoctono (non però in tutti i casi anche del veglioto!) e che nel serbocroato tali velari possono conservarsi o subire un'ulteriore palatalizzazione, slava questa. Gli esempi nel dialetto esaminato dall'Autore non sono molti: *kěrnja* < ACCERNIA 'cernia', *kĩmak* < CIMICE 'cimice', *lùkjerna*, *lùkjernica*, *lùkernica* < LUCERNA 'lampada a olio', *mĩginj*, *mĩgin* 'limite' < MARGINE, ecc.

A p. 88 l'Autore espone in breve la tesi di F. Ramovš (in *Južnoslovenski filolog* 6, Belgrado 1926—27) circa il riflesso /ts/ per /k/ davanti a /e/, /i/ nei romanismi antichi. Secondo il Ramovš /ts/ è il sostituto slavo dell'inci-

piente palatale romanza, a un di presso [k']. Senza poter discutere l'esattezza dell'ipotesi del Ramovš in questa sede dobbiamo far osservare che degli esempi adottati dal nostro Autore a sostegno della detta tesi quasi nessuno può essere considerato valido perché si tratta di venetismi — come risulta anche da certe altre caratteristiche in alcuni di essi —, dunque di prestiti più recenti della prima fase di palatalizzazione romanza. Ora, nel veneto /ts/ è il normale esito della /k/ latina davanti a vocali anteriori. Ecco alcuni esempi: *cědit* < *cedere*, *cěntura* < ven. *centura*, *cěrada* < ven. *cerada*, *cěrot* < *cerotto*, *cěnere* < *cenere* ecc. (in tutte le parole slave c trascrive /ts/). Queste parole sono considerate come prestiti di data più antica (p. 88), ma esse non possono essere tanto antiche da servire come esempi per la fase incipiente della palatalizzazione romanza ([k']). Da confrontarsi anche la sonorizzazione in *cerada*, nonché l'esempio, successivamente citato, *cimĩnjera* < *ciminiera*, col tipico suffisso *-iera*, anch'esso veneto. Sono insomma venetismi, che possono essere anche relativamente recenti. Accanto alle forme con /ts/ ci sono anche alcune forme con /č/ (*čěnere*, *čěròšpanj*) la cui provenienza italiana è indubbia.

L'Autore afferma nel medesimo passo che /k/ alle volte dà /ts/ anche davanti a vocali posteriori e cita la voce *tōrac* 'torchio' < (cero grande) TORCULUM. È un'affermazione completamente insostenibile, francamente sbagliata, perché è fuori dubbio che /k/ non è passato a /ts/ mentre la /u/ intertonica era ancora conservata (non si è avuto mai un \**tōrtsulu*/!), ma che si è avuta prima la sincope (da /kl/ proviene allora nell'italiano /ky/, nel veneto /č/), mentre /ts/ nel citato *tōrac* potrà allora essere una «Lautsubstitution» in base alla corrispondenza /č/ — /ts/, o un inquadramento dovuto al suffisso *-ac*.

Quanto al riflesso /ž/ per /g/ davanti a /e/, /i/, l'Autore menziona in poche parole le tesi dello Skok (che attribuisce quest'esito alla palatalizzazione slava) e del Ramovš (che vi vede un influsso da parte dei prestiti dal romanzo occidentale) e continua poi affermando che gli esempi da lui raccolti sembrano appoggiare piuttosto la seconda che la prima ipotesi. La formulazione, tuttavia, manca di chiarezza e gli esempi, un'altra volta, non sono adatti: infatti, dei cinque esempi citati (*žara* < *giara*, *župet* < *giubbetto*, *Žudio* < lat. *Judaeus*, it. *giudeo*, *Žukva* < *juncus*, it. *giunco*, *žizula* < lat. *jijuvum*, it. *giuggiola*, ven. *ziz-zola*) nessuno contiene /g/ davanti a /e/, /i/ latino. L'Autore sostiene che tali prestiti sono entrati nello slavo dopo il IX secolo e che gli altri (dall'italiano) giustificano il passaggio della /ž/ italiana (< /y/) a /ž/. Ma perché la /ž/, se è relativamente superiore (di origine italiana), viene sostituita da /ž/ ? L'Autore accenna anche all'influsso veneziano (p. 89), ma il veneziano ha in genere /dz/ (> /z/) come risultato di /g/ davanti a /e/, /i/ e corrispondente dell'it. /ğ/.

Infine, anche la sequenza /ty/ rientra in questo dominio. L'Autore parla di gruppo -*ti*- e -*te*- (in questi casi è assolutamente preferibile parlare di sequenze), aggiungendo che lo Skok non fa menzione esplicita della seconda sequenza. Il procedimento dello Skok è tuttavia pienamente giustificato perché è un luogo comune della fonologia storica romana che le sequenze /ti/ e /te/ in posizione antevocalica sono presto confluite in /ty/ (cfr. VITIUM > VITYUM > *vezzo*, PUTEUM > POTYUM > *pozzo* ecc.). Perciò, dal punto di vista dei prestiti romanzi — cioè per il periodo dal VI—VII sec. in poi — è sufficiente supporre la comune sequenza /ty/.

L'esito di /ty/ è /č/ nei romanismi antichi, così anche nel dialetto delle Bocche di Cattaro

nord-occidentali: *pěča* (secondo l'Autore < lat. PETIA — PETIUM, ma il REW (6450), il *Vocabolario* di N. Zingarelli, l'*Avvicinamento alla etimologia italiana* di G. Devoto, il VEI di A. Prati conoscono tutti solo \*PETTIA), *mārač* 'marzo' < MARTIUS, *pò-čuo* 'pozzo' < POTIUM (sic, a p. 89 e 210, il che non è possibile, v. più av.) ecc. L'esito /č/ concorda con il riflesso generale anche altrove, in tutto il dominio slavo meridionale: BRATTIA > *Brač*, PUTEUM > *puč* 'pozzo', RATIARIA > *Arčar* ecc.

7 Non di rado capita purtroppo di trovare nella pur meritevole monografia del nostro Autore delle formulazioni poco chiare, poco stringate, talvolta contraddittorie, troppo formalistiche o non abbastanza verificate; fra di esse ci sono, diciamo pure francamente, semplici errori, che avrebbero potuto essere evitati e che diminuiscono il valore generale dell'opera. Soffermiamoci sui più salienti.

7.1 A p. 8 si afferma che gli abitanti Romani passano dal centro dei Balcani attraverso il Danubio in Asia, il che è impossibile. Che cosa doveva figurare al posto di Asia? Dacia? Sarà un lapsus o un errore di stampa.

7.2 A p. 10 l'infixo latino dal quale proviene il veglioto /ay/ non è EX ma EY (che a sua volta proviene da -IDY- < greco -ιζ-).

7.3 A p. 12 e in diversi altri posti l'Autore parla di lingue *neoromanze*, il che è in fondo una tautologia superflua: di fronte al latino basta definire le lingue che rappresentano la sua fase attuale come *romanze* o come *neolatine*. Si potrebbe distinguere, semmai, una fase *neoromanza* da una fase *paleoromanza* entro l'ambito delle lingue romanze, ma neppure questa accezione calzerebbe, vi-

sto che lo studio dell'Autore non è dedicato *ex professo* alla fase neo-romanza (romanza attuale).

7.4 A pp. 13—14 l'Autore commenta lo studio dei romanismi jugoslavi finora e giustifica il proprio scopo. Vengono menzionati gli studiosi che si sono occupati e si occupano della simbiosi slavo-romanza e dei romanismi (P. Budmani, H. Schuchardt, M. Bartoli, M. Rešetar, P. Skok, H. Barić, M. Deanović, Ž. Muljačić, V. Vinja, C. Tagliavini ecc.). La osservazione seguente, nella parte finale del paragrafo 10, p. 14, sorprende tuttavia non poco: «Dobbiamo però aggiungere che la maggior parte di queste ricerche è stata effettuata solo di *passaggio* [*uzgred*], come complemento di un problema più ampio. E stato questo fatto a incitarci allo studio dei romanismi in una delle nostre parlate» (sottolineato da P. T.). Rispettiamo naturalmente in pieno le convinzioni e le ragioni personali dell'Autore, ma per lo meno nel caso di Skok, Muljačić e Vinja questo giudizio è insostenibile. L'autore sarà probabilmente d'accordo con noi su quello che tutto il mondo romanistico sa, che, cioè, la parte del leone dello studio della simbiosi slavo-romanza e della latinità adriatica orientale è data dalle opere di Petar Skok, che a questi studi ha dedicato la sua vita. Fondamentali sono anche gli studi di Ž. Muljačić sul raguseo, di V. Vinja sull'elemento greco nel dalmatico e sull'ittionimia dalmatoromanza. Come mai, da quale punto di vista e in base a quale criterio, questi studi in una monografia scientifica dedicata al loro medesimo argomento possono essere qualificati come ricerche fatte «di passaggio»? Se essi sono nati «di passaggio», quali sono le opere di maggiore peso, centrate su questi problemi?

7.5 A p. 34 si dice che nel caso di una particolare insistenza l'accento breve discendente (o solo l'espressione) si sposta spesso sulla sillaba finale: *očđ mu njeđova, tamđn mi to treba*. Che significato ha qui il termine, decisamente troppo vago, di *espressione*? O l'accento c'è o non c'è! In tali casi l'accento finale concorda con la sua posizione antica.

7.6 A p. 36 e in alcuni altri posti l'Autore definisce la pronuncia sorda (cioè, [—sonorità], P. T.) come «muta» o «cupa» (*muklo*). Anche questo è un termine troppo vago; perché usarlo, se da tempo nella terminologia linguistica è invalsa la coppia *zvučan* — *bezvučan* (it. *sonoro* — *sordo*)?

7.7 Il giudizio espresso a p. 37, che, cioè, è «assai difficile» discernere gli imprestiti di origine veneziana da quelli di origine toscana, che cominciano a penetrare dal Duecento in poi, andrebbe attenuato perché ci sono dei criteri sicuri che rendono possibile appunto una tale distinzione: nel veneziano /k/ davanti a vocali anteriori diventa /ts/, nel toscano /č/; il veneziano sviluppa /kl/ fino a /č/; il toscano si ferma alla tappa /ky/, intervocalico /kky/; il veneziano, assieme a tutto il Nord, sonorizza (-*ada*), il toscano conserva la sorda (-*ata*), il veneziano conosce la /e/ protonica, nel toscano questa /e/ tende a chiudersi in /i/ ecc.

7.8 A p. 41 l'Autore cita J. Jernej il quale, nello studio «Sugli italianismi penetrati nel serbo-croato negli ultimi cento anni», *Studia Romanica* 1, Zagabria, 1956, pp. 54—82, specialm. p. 67, constata che la forma settentrionale di certi romanismi (entrata tramite il tedesco) reprime sempre più quella meridionale (assunta direttamente dall'italiano), citando le coppie *maska* — *maškara*, *menza* — *mensa*, *gitara* — *kitara*, *salama* — *salam*, *violina* — *violin* ecc. Ma le cinque coppie non so-

no identiche: nella prima coppia c'è una specializzazione semantica (*maškara* — termine carnevalesco, *maska* — termine militare, cosmetico ecc.) che nelle altre quattro non c'è, sicché *maškara* termine meridionale, continua a vivere in certe accezioni («persona mascherata»).

7.9 L'Autore esprime (ib.) il suo «sincero dubbio» di fronte all'opinione dello Jernej secondo cui *Arlekin* viene gradatamente eliminato da *Harlekin*, forma entrata dal tedesco (J. Jernej, «Sugli italianismi...», cit., p. 66), e aggiunge che, del resto, lo Jernej stesso esprime in nota delle riserve a proposito. Noi, dal canto nostro, «dubitiamo sinceramente» che il «sincero dubbio» del nostro Autore sia giustificato, perché è un fatto incontestato che il nome esiste oggi nel scr. letterario in forma di *Harlekin*, mentre *Arlekin* è nettamente dialettale. In più, le «riserve» dello Jernej non sono riserve ma semplicemente citazioni di opere anteriori in cui prevaleva la forma *Arlekin*. Lo Jernej continua nella stessa nota dicendo che nelle edizioni recenti dei vocabolari (a partire dal 1948 pressappoco, P. T.). *Arlekin* viene sostituito da *Harlekin*, dunque attesta e conferma appunto la sostituzione di cui il nostro Autore dubita. Anzi, mentre Jernej afferma che i «lessicografi contemporanei, che non siano dalmati di origine, si limitano a registrare *Harlekin*» (di conseguenza, quelli dalmati registrano anche *Arlekin*), nel vocabolario italiano-serbocroato di M. Deanović e J. Jernej, nonché in quello serbocroato-italiano dei due autori (1970) si trova solo la forma *Harlekin*. Non c'è dunque alcuna riserva e la preferenza per la forma settentrionale è effettiva e chiara.

7.10 A pp. 43—44 l'Autore discute l'interessante toponimo *Sutorina*, che secondo alcune opinioni risale al lat. SUB TUR-REM (con il suffisso slavo *-ina*),

ma osserva con ragione che la /ū/ latina negli antichi prestiti non diventa /o/. La supposizione che segue ci lascia tuttavia perplessi: si accenna, cioè, ad una dissimilazione (/u/—/u/→/u/—/o/, P. T.) perché una forma come \**Suturina* «molto difficilmente può sussistere». Perché mai? Le parole con la vocale /u/ in due sillabe successive esistono, e persino nel vocabolario del dialetto studiato (*šušur* < *sussurro*, *ūnjuli*, -a < ven. *ugnolo*; cfr. *čukun*, *čutuk* citati a p. 60), e la sequenza /u/ — /u/ non dovrebbe presentare una difficoltà articolatoria maggiore delle altre analoghe, né tale da determinare necessariamente una dissimilazione.

7.11 Immediatamente dopo, a p. 45, si dice che il top. *Kostanjica* viene dal lat. CASTANETUM, il che è troppo semplificato. La formulazione è inoltre contraddittoria, perché l'Autore dice testualmente: «In questo periodo [cioè, nel periodo dei prestiti antichi] includeremmo anche il toponimo *Kostanjica* dal latino *castanetum* 'bosco di castagni', sebbene esso stesso sia probabilmente di origine recenziore». Insomma, il toponimo *Kostanjica* fa parte dello strato più antico o no? Siamo del parere che è antica, semmai, la sua base (CASTANEU > *kostanj*, regionale per *kesten* 'castagno, -a'), mentre la formazione del toponimo può anche essere recente.

7.12 A p. 46 l'Autore considera caratteristico per il periodo recenziore veneziano il cambiamento della /o/ postonica in /u/ nella desinenza *on* > *un* (*Kvadrūn* < ven. *quadron* 'quadrato grande', *Torijun* < it. *Torrione*); lo stesso si ripete pressappoco a p. 53. Innanzitutto, la sostituzione /o/ → /u/ in questa desinenza (meglio suffisso!) non si può separare dagli altri casi della medesima sostituzione, come *-ore*, *-or* → *-ur*, e fa parte di un fenomeno ben diffuso nella latinità adriatica orientale. La sostituzione



non è caratteristica del periodo veneziano perché si ritrova anche nei prestiti più antichi, ad es. *račun* < RATIONE. Infine — c'è bisogno di dirlo? — nelle voci in -ONE, ven. -on, la vocale /o/ non è postonica (dunque atona), come vuole l'Autore, bensì porta l'accento principale, e diventa postonica soltanto in seguito allo spostamento d'accento neo-štokavo. Ora, questo è senz'altro posteriore alla sostituzione /o/ → /u/ perché nei dialetti che non effettuano lo spostamento l'accento antico si conserva ma la sostituzione avviene lo stesso: *parún*, *timún* ecc.

7.13 A pag. 47 il top. *Kaštio* viene considerato come un prestito del periodo veneziano, ma alle pagine 62—63 apprendiamo che esiste anche la voce *kástel* o *káš-cel*. Ci pare che *Kaštio* da un lato, *kástel*, *kášcel* dall'altro non possano appartenere allo stesso strato.

7.14 A p. 48 in alto bisogna invertire i termini *maschile* e *femminile* perché si parla del passaggio dei sostantivi dal secondo al primo (ven. *mandola* 'mandorlo' > *ménduo*).

7.15 A p. 53 l'Autore constata che per i prestiti dal veneto è caratteristico anche il passaggio della «s sonora» in ž, ad es. *Tómážo* (< it. *Tommaso*, P. T.). La constatazione è esatta, ma la formulazione confonde il piano grafematico con quello fonematico, e ancora solo nell'ortografia italiana. Questa, cioè, usa un grafema (s) per due fonemi (/s/ e /z/) o allofoni ([s], [z], in certe varianti), sicché su nessuno dei due piani esiste una «s sonora» così come neppure una «z sorda». Nell'ortografia serbo-croata, poi, i due fonemi si distinguono anche graficamente.

7.16 A p. 76 si parla del passaggio della /a/ in /o/, caratteristico dei romanismi antichi,

passaggio che di solito avviene in posizione protonica (PAGANUS > *pògan*), ma talvolta anche in posizione tonica (CANABAE > *konoba*). Fra gli esempi figura anche *lòvor* 'alloro' < LAURU, il quale però contiene il dittongo /aw/, non la semplice vocale /a/. Bisogna presupporre la consonantizzazione della semivocale /w/, postulata effettivamente dal riflesso scr. *lòvòr*.

A proposito del passaggio /a/ > /o/ in sillaba protonica è utile ricordare che secondo Z. Muljačić ci sono due strati, cronologicamente e strutturalmente diversi, di questo fenomeno: lo strato più antico è determinato dall'inesistenza di un fonema /ã/ nel sistema slavo di allora, quello posteriore, al contrario, è condizionato dall'esistenza di una vocale ridotta /ə/ nel dalmatico, sostituita con la /o/ scr. Cfr. Z. Muljačić, «Dalmatski elementi u mletački pisanim dubrovačkim dokumentima 14. st.», *Rad Jug. Akademije Znanosti i Umjetnosti*, 327, Zagreb, 1962, p. 264.

7.17 Alla stessa pagina si dice che il cambiamento /a/ > /o/ s'incontra in certi vocaboli anche in posizione postonica: *cipol* < CEFALUS, *gámbor* < CAMBARUS, *kantor* [sic; nel vocabolario *kántor*] < CANTARUS e si aggiunge la spiegazione: questo passaggio è avvenuto sotto l'influsso della trasformazione del lat. -ALU nel nostro -ol e -ARU in -or. Che trasformazione è? Come si spiega, perché avviene? Tutte domande a cui una così semplice constatazione non dà alcuna risposta. Anzi, possiamo chiederci in quali altri esempi ricorre questa trasformazione? Si ha l'impressione che per illustrare i sedicenti passaggi -ALU > -ol, -ARU > -or gli esempi siano appunto le parole citate, sicché la formulazione viene ad essere circolare.

7.18 A p. 77, fra gli esempi per il passaggio /a/ > /o/ in sillaba

protonica si cita anche *domižāna* (< *damigiana*) ma con l'osservazione che in questo caso il cambiamento esposto «non è del tutto convincente» perché esistono altre forme con /a/ e con /e/ (*dami-, tamī-, demī-, temižana*). La formulazione è insostenibile: un cambiamento non può essere né convincente né non-convincente, ma esso c'è o non c'è. Nel caso concreto il passaggio è effettivo, la forma *domižāna* esiste. Convincente può essere, semmai, una spiegazione, un'ipotesi, non un dato di fatto. Se c'è qualcosa di non-convincente in questo esempio, è la tesi secondo cui il passaggio /a/ > /o/ è tipico dei prestiti antichi, perché *domižāna* non può essere antico, essendo la sua fonte, l'it. *damigiana*, essa stessa imprestata dal francese *dame-jeanne*. L'esempio prova dunque che /a/-' > /o/-' è possibile anche nei prestiti recenti.

7.19. Alla medesima pagina il passaggio /a/ > /e/ in *brēnke, brēnge* 'branchie' (< BRANCHIAE) viene attribuito all'assimilazione, ma non si precisa che cosa si assimila né a che cosa viene assimilato. Si allude probabilmente all'assimilazione dell'/a/ tonica alle vocali anteriori finali, ma in sostanza il riflesso con /e/ rimane senza una spiegazione definitiva. Si può pensare anche ad un'attrazione della semivocale (come nel veglioto ANNI > *yayn* ecc.), con la successiva monotongazione /ay/ > /e/.

Nello stesso paragrafo l'Autore spiega la /i/ protonica per la /a/ in *mistiĵo* 'mastello' < it. *mastello* con l'assimilazione alla /i/ seguente (citando B. Miletić, in *Srpski dijalektološki zbornik* 9, 1940, p. 262). Ma la finale *-iĵo* punta su uno strato più antico di quello dei prestiti dall'italiano (cfr. *kāštel, kāščel* di fronte a *kāštio*, citati sopra!) perché risale probabilmente a *-iellu* /*yellu*/ o sim. nel dalmatico (dittongazione tipica appunto del romanzo di Cattaro, cfr. P. Skok, «Zum Bal-

kanlatein» IV, *Zeitschrift für romanische Philologie* 50 (1934), p. 90, dove vengono citati esempi come *čarma* 'aiuola' < TERMES, *kurjāl* 'sp. di pesce' < CORVELLUS, *lumbijūo, lubijūo* 'pesce luppo' < LUPELLUS ecc.). Inoltre, se *mastello* diventa *mistiĵo*, perché *castello* non dà un \**kištiĵo*?

Il verbo *pasirat* citato subito dopo, nel medesimo passo, come un altro caso di /a/ > /i/, avrebbe potuto anche non figurare nel capitolo dedicato ai cambiamenti fonetici, perché si tratta di un fenomeno puramente morfologico, cioè dell'adattamento del tedesco *passieren* nella classe verbale scr. *-trati*. L'Autore non manca, è vero, di constatarlo anche lui, ma lo stesso scrive *pasirat* < it. *passare*, il che non è esatto perché il verbo italiano non è la fonte diretta del verbo scr.

7.20 A p. 79 si commentano le diverse forme che nei dialetti scr. assume il prestito italiano *pomodoro* (sia detto di passaggio che le forme effettivamente citate sono solo due, *pomiđōra* e *pamiđōra*, sicché sembra un po' esagerato il commento dell'Autore, che, cioè, questa parola si pronuncia in diversi modi nella parte nord-occidentale delle Bocche di Cattaro e nelle regioni limitrofe, e che sarebbe molto difficile stabilire il carattere di tutti i cambiamenti vocalici avvenuti in essa). La seconda forma, *pamiđōra*, ch'è dovuta all'influsso di Ragusa, presenta la dissimilazione /o/ > /a/ (? P. T.) in quella che l'Autore definisce *anteprotonica* (cioè, «la sillaba prima dell'accento»). Il termine non è adeguato, perché è tautologico (*protonica* = *antetonica!*) e se con esso si voleva indicare la sillaba precedente l'intertonica protonica (com'è effettivamente il caso nella forma italiana, ma non in quella neo-štokava), sarebbe stato molto più adatto il termine *semitonica protonica* (dato che c'è un accento secon-

dario), o *protonica semiatona* del Meyer-Lübke.

7.21 A p. 81 l'etimologia di *kā-pula* 'cipolla' è CAEPULA, a p. 88 invece CEPULLA. Bisogna decidersi per l'una delle due forme, e precisamente per la seconda (v. REW 1820, Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, 1970, s.v. *cipolla*, Devoto, *Avviamento*, cit., s. v. *cipolla*).

7.22 Alla stessa pagina, per il riflesso /i/ della /ū/ latina (uno dei più importanti criteri per la stratificazione romanza, secondo il nostro parere), l'Autore trova nel dialetto oggi vivente solo l'esempio *lòčika* 'lattuga' < LACTUCA, ma in questa parola non tutto è chiaro (/a/- > /o/- in sillaba chiusa, /č/ al posto di /kt/) ed ha ragione il Muljačić qualificando questo vocabolo come «sospetto» («Dalmatski elementi», cit., p. 265).

7.23 A p. 82 la forma scr. *infēndit* se 'intendersi' < it. *intendersi* viene citata come esempio per il passaggio /e/ > /i/ in posizione postonica. Questo, però, non è un fatto fonetico ma puramente morfologico, cioè l'inquadramento del verbo italiano in -'ere nella classe scr. in -it(i). Del resto, un po' più avanti, a proposito dei verbi *pèngat* (< lat. PINGERE) e *prigāt* (lat. FRIGERE, non FRIGGERE come è stampato!), si constata correttamente che hanno la /a/ sul modello dei verbi scr. in -ati. In entrambi i casi il cambiamento nella desinenza (e l'apparente «passaggio fonetico» di /e/ in /i/ o in /a/) è dovuto a fattori morfemati.

7.24 Grave lo sbaglio a p. 83, a proposito della parola *jàcēra*. Essa (senza traduzione) viene fatta risalire al lat. JACINA (postulato effettivamente dal REW, 4565), e la stessa etimologia, con l'aggiunta di JACIUM e di un punto interrogativo (quanto mai a posto!), si ripete nel lessico (p. 162), ma questa volta viene data

anche la traduzione 'luogo freddo, ghiacciato, camera fredda' e l'osservazione che per una camera fredda si dice 'che *jàcēra* è questa?' Questa traduzione spiega tutto: perplessi davanti alle etimologie proposte non riusciamo a capire perché risalire a JACINA, JACIUM (del resto, come giustificare i cambiamenti fonetici?), se è evidente che si tratta di un derivato da GLACIE, cioè pressappoco GLACIARIA, da dove l'it. *ghiacciaia* (per cui lo Zingarelli dà il significato 'luogo chiuso particolarmente freddo' con l'esempio perfettamente equivalente *Questo salotto è una ghiacciaia*), il veneto *giàzera*, *giàsera*, *iazera* (E. Rosamini, *Vocabolario giuliano*, Bologna, 1958, ss. vv.).

7.25 Alla medesima pagina l'it. *disreditare* non concorda con la forma *direditare* data alla p. 97.

7.26 A p. 83, per il passaggio /i/ > /a/ si cita il verbo *impampānat se* < it. *impampinarsi*, mentre a p. 96 lo stesso verbo scr. è dato come esempio per l'epentesi di /m/ è fatto risalire all'it. *impappinarsi*. Evidentemente è esatta questa seconda etimologia e il verbo costituisce un esempio tanto per /i/ > /a/ quanto per l'epentesi di /m/.

7.27 Il paragrafo 91, pp. 84—85, tratta dei cambiamenti fonetici nei suffissi nominali, ma tra gli esempi troviamo anche *sāpa* (< SALPA) che non dovrebbe figurarvi perché non contiene suffisso.

7.28 È insostenibile e troppo semplicistica la spiegazione delle forme scr. della voce *damigiana*, esposta a p. 86, in cui si dice testualmente che «il cambiamento di t in d nella voce *temizāna* < it. *damigiana*, ven. *damiana* è condizionato dalla mescolanza delle vicine dentali». Anzitutto, non si ha il cambiamento della /t/ in /d/ ma della /d/ in /t/, essendo le forme con /d/ etimologiche; ma, a parte questo, che vuol dire «mescolanza» di suoni

vicini? — e in che senso vicini: per articolazione, o per posizione nella parola? Che cosa si spiega con tali «spiegazioni»? Semplici sostituzioni di un suono (qui per giunta fonema) con un altro, arbitrarie e senza alcun motivo, non avvengono nella lingua, nemmeno se si tratta di suoni vicini, affini. Che cosa ha dunque determinato il cambiamento /d/ > /t/ in *demžāna* > *temžāna*? Una dissimilazione? O qualche contaminazione?

7.29 Alla stessa pagina l'Autore cita le forme *škūdela* (acc. a *škūdela*) < it. *scodella*, e *gürdela* < it. *cordela* (ven. *cordesella*) e spiega la palatalizzazione della /d/ come una palatalizzazione romana davanti a vocali anteriori, ma ammette nello stesso tempo anche la possibilità della palatalizzazione slava, propria dell'erzegovese orientale, di /d/ davanti a *ǃ* (*dǃvojkā*, cioè *djevojkā* > *devojkā*). Siccome una palatalizzazione generale delle dentali davanti a /e/ non esiste nelle lingue romanze, la spiegazione risiederà nel secondo fenomeno, ma ci sembra che la palatalizzazione slava in questi casi presupponga a sua volta una dittongazione anteriore, naturalmente romanza, che effettivamente è bene documentata nel romanzo di Cattaro (v. sopra 7.19). Oppure si tratterà di una iper-iecavizzazione della forma romanza, con successivamente *dj* > *ǃ*.

7.30 A p. 89 come etimo di *pòčuo*, *-ūla* 'pozzo' figura il lat. POTIUM, etimologia ripetuta nel lessico a p. 210. Se si trattasse della stessa parola come l'it. *pozzo*, l'etimologia dovrebbe essere oppure il lat. class. PUTEUS, acc. PUTEUM, oppure il lat. tardo \*POTEU, \*POTIU, ma non POTIUM con *-/m/* conservata. Ma non si tratta di PUTEU bensì del suo diminutivo PUTEOLU, visto che, come l'Autore stesso lo dice alle pagine 80 e 85, tanto il lat. tardo -ŪLU quanto l'it. *-olo* danno *-uo* nei romanismi della regione esplorata (lat. med. ARCU-

LUS > *ārkuo*, it. *mascolo* > *māškuo*), e il medesimo risultato lo presenta anche il suffisso diminutivo tonico -ŪLU (> it. *-uolo*) come in *lèncuo* < lat. LINTEOLU it. *lenzuolo* ecc.

7.31 Troppo semplicistica e frettolosa la constatazione a p. 89, che i nessi /mn/, /kt/, /pl/, /ks/, /bl/ si sono persi nelle lingue romanze occidentali, perché non tutti si sono persi in tutte le posizioni: il francese, l'occitanico, e il catalano, ad. es., conservano /pl/ iniziale: PLENU > fr. *plein*, occ., cat. *ple*, PLANU > fr. *plain*, occ., cat. *pla* ecc.

7.32 A p. 91, paragr. 102, vengono riuniti ed esaminati insieme tre diversi tipi di sostituzione della /k/ con la /g/: dopo sonante /n/ (*brēnge* acc. al più usuale *brēnke* 'branchie'), in posizione iniziale (*gārbūn* < it. *carbone*) e in posizione intervocalica (*medig* < ven. *medego*). I tre fenomeni vengono semplicemente constatati e registrati, quasi senza spiegazione (a parte il cenno che /k/ > /g/ in *mēdig* è avvenuto sotto l'influsso del veneziano; sarebbe stato meglio e più esatto dire che si tratta di prestito dal veneziano, che, cioè, si ha una «Wortübertragung», non un «Lautwandel»). Eppure si tratta di tre fenomeni diversi, dovuti a cause diverse e strutturati in modo diverso.

7.33 Alla stessa pagina, parlando dei riflessi di /l/ + /y/, l'Autore constata che nel dialetto della regione esaminata l'esito è /y/ (i), ma continua poi affermando che «la conservazione (spaz. P. T.) di *j* anziché *lj* o *ǃ* sarà forse da attribuirsi all'influsso raguseo». Ora, l'evoluzione romanza, come si sa, è /l'/ > /y/ > /ǃ/ (nel ven.) sicché si può parlare di conservazione di /y/ al posto di /ǃ/ ma in nessun modo al posto di /l'/. Visto che /y/ è la tappa posteriore a /l'/'.

7.34 A p. 92, fine paragr. 105, toglieremmo il punto interrogativo dopo la dicitura «dissimilazione delle nasali» (a proposito di *lū-*

mer < it. numero), perché è sicuro che si tratta di questa dissimilazione; cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti, I: Fonetica*, Torino, 1966, p. 461.

7.35 Nel paragrafo 106, alla medesima pagina, la voce *rokelj* 'rocchetto' si fa risalire a *rotella*, mentre nel lessico (p. 219) la sua etimologia è *rocchetto* o *rocchello*. Questa seconda etimologia sembra senz'altro più esatta, ma in tal caso *rokelj* non può figurare nel paragr. 106 dove si parla della sostituzione di /t/ con /k/ (non certamente del passaggio io della /t/ in /k/, come si esprime l'Autore!). Sono sospetti, sia detto di passaggio, anche gli altri due esempi per /t/ > /k/, che sono *děšpek* < it. *dispetto*, *pānjoka* < it. *pagnotta*; anzitutto — giacché l'Autore dà come etimologie le forme italiane — non si tratta di /t/ intervocalico bensì di /tt/; inoltre, *pagnoca* esiste nel veneto (ed è stato da noi raccolto nell'istroromanzo di Dignano). Infine, è ormai superfluo ripetere che neppure qui c'è una parola di spiegazione; registrazione pura e semplice del «cambiamento» /t/ > /k/ e nulla più.

7.36 Gravissimo lo sbaglio a p. 94, a proposito della voce *mušlja* 'mussolo' < ven. *mussolo*, tanto che non vale nemmeno la pena di confutarlo. Si afferma niente meno che una dissimilazione della /ss/ in /šlj/ in *mussolo*, da dove *mušlja*! Davanti a questa constatazione insostenibile uno non può resistere alla voglia di chiedere all'Autore: e dove mai va a finire la parte finale -olo di *mussolo*? Non si tratta forse di una semplice sincope? Tali constatazioni diminuiscono il valore dell'opera.

7.37 Non è corretta nemmeno la formulazione all'inizio del paragr. 109, alla stessa pagina, che cioè, la semivocale /w/, se si trova nel

nesso /kw/ o /gw/, dà /kv/, /gv/. Ovviamente, la semivocale /w/ dà soltanto /v/, non l'intero nesso!

7.38 Che significa dire che i nessi /nt/, /nts/, /ns/ (*nt*, *nc*, *ns*) «non corrispondono al nostro sentimento linguistico» (formulazione a p. 96, con la citazione di B. Miletić, in *Srpski dijalektološki zbornik* 9, pp. 384—391)? Oggi giorno sarebbe tempo di abbandonare tali formulazioni impressionistiche e di parlare, ad esempio, di sistemi fonematici, di tollerabilità o meno di fonemi, tratti distintivi, di compatibilità o combinabilità dei fonemi ecc. E, *last but not least*, è proprio esatta quest'affermazione (almeno per quanto riguarda il periodo relativamente recente nel quale entra la grande massa dei romanismi)?

7.39 A p. 97 il riflesso *kobartuo* (< COOPERTORIUM) viene citato come esempio per la metatesi delle liquide, ma l'esempio non vale perché la /r/ resta al suo posto. Andrebbe, semmai, citata la variante *korbätuo*, *korbätur*, coesistente con *kobartuo* e citata nel lessico (p. 176). In essa c'è effettivamente una metatesi di /r/, ma non la metatesi slava propria dei romanismi antichi, della quale appunto si parla nel paragr. 113: questa dovrebbe produrre \**kobrätuo*, \**kobrätur*. Di conseguenza, nessuna delle tre forme fornisce un esempio per la metatesi antica delle liquide (quale si trova in altri esempi citati nel paragrafo: *mrämor* < MARMOR, *kläk* < CALCE ecc.).

7.40 A p. 99 l'Autore dice che le parole bisillabe romanze in cui la vocale in sillaba tonica non si accorcia conservano in massima parte l'accento lungo (ascendente o discendente, P. T.) anche nel scr. della regione esaminata. Gli esempi citati non contengono, però, solo parole con la sillaba tonica aperta (quali, ad es., *tubbo*, *coda*, ven. *zogo*, *busa*, cioè

/zogo/, /buza/ ecc.) ma anche quelle con la sillaba tonica chiusa (*carta, conte, fante, banda, barca* ecc.) in cui le norme prosodiche romanze — e soprattutto italiane! — postulano una vocale breve. Come esempio di voci romanze con la vocale tonica lunga varrebbe dunque solo la prima categoria.

Nello stesso passo l'Autore commenta l'opinione di V. Tomnović il quale afferma che l'accento italiano corrisponde all'accento lungo discendente del scr. Di fronte a queste idee il nostro Autore esprime le sue riserve il che è molto esatto, perché si sa che la lunghezza vocalica romanza (italiana) normalmente non è accompagnata dal tono ascendente o discendente, mentre lo è automaticamente nel sistema prosodico neo-štokavo. (Infatti, l'introduzione degli accenti ascendenti e discendenti nella pronuncia dell'italiano è uno dei più tipici sbagli fonetici del neo-štokavi).

7.41 A p. 101 l'Autore tenta di ricondurre la differenza tra l'accento discendente lungo e l'accento discendente breve del scr. alla quantità della vocale latina o romanza: se questa era breve, cioè, l'accento scr. è discendente e breve, se era lunga, l'accento è discendente e lungo. Ma gli esempi addotti non rendono ragione di una simile distinzione perché in ambedue i gruppi vengono citate alla rinfusa le parole con la sillaba chiusa, in cui dunque la vocale poteva essere solo breve (*bròkule* < it. *broccoli*, ma *glándula* < lat. GLANDULA) e quelle con la sillaba aperta, nella quale le vocali non potevano essere che lunghe (*glükina* < it. *glicine*, ma *kògula* < ven. *cògoli*). Perché, ad esempio, il veneto *còtola* dovrebbe avere la vocale breve, *cògoli* invece lunga? Fino al periodo in cui il veneziano ha potuto esercitare il suo influsso sul scr. di Cattaro la degeminazione si era senz'altro già svolta.

Inoltre, tutto il paragrafo 118 è dedicato alle parole sdrucchiole, ma fra gli esempi troviamo anche *bestia, dazio, doppia, gloria, guardia* che sono — occorre dirlo? — parole piane, non sdrucchiole.

7.42 È affine la correzione da apportare al paragrafo 119, p. 102: si afferma, cioè, che le parole nelle quali, conformemente all'accento erzegovese orientale, l'accento si sposta di una sillaba a sinistra (ad es. ven. *barbòn* > scr. *bàrbün* ecc.), conservano la lunghezza sulla tonica romanza se questa era lunga. Ciò sottintende che non la conservano se la tonica era breve, il che però non è esplicitamente detto. Ma il tutto non può essere esatto perché in tali parole la tonica romanza non era solo lunga ma anche breve se la vocale si trovava in sillaba chiusa. Così, ad es., in *bèvānda* (< it. *bevanda*), *berèkin* (< ven. *berechin*), *bi-stjerna* (< lat. it. *cisterna* [sic; dato il riflesso /b/ crediamo che si tratti di un prestito antico]) ecc.

7.43 A p. 106, paragr. 124, la dicitura «breve ascendente» va sostituita con «lungo discendente», come mostrano gli esempi addotti.

7.44 A p. 111 l'Autore commenta il verbo *scalare*, che in italiano significa 'salire', 'arrampicarsi' ecc., mentre nel scr. delle Bocche di Cattaro, sotto l'influsso del prefisso scr. *s-*, assume il significato contrario di 'scendere' (*skalat*). Siamo del parere, tuttavia, che le cose stiano diversamente: nel scr. *skalat* c'entra probabilmente il verbo italiano *calare* (etimologicamente non imparentato a *scalare*) e il citato *s-* (come negli equivalenti scr. *spustiti se, sići, zbaciti* ecc.). Non è dunque il prefisso che conferisce ad un verbo di significato contrario ('salire') il significato di 'scendere'.

7.45 A p. 112 si constata che il suffisso diminutivo italiano *-ina* in *maestrina* è stato sostituito dal

diminutivo scr. *-ica* in *meštrica*. Ma è evidente che questo suffisso *-ica* non è diminutivo come ad es. in *kućica*, *uličica*, *ženica*, *kra-vica* ecc., bensì che forma il femminile, anche non alterato (come *profesorica*, *učiteljica*, *prodavačica*, *studentica* ecc.). Del resto, due pagine dopo (p. 114, paragr. 131) l'Autore cita un'altra volta *meštrica*, questa volta come nome d'agente femminile (ciò che in realtà è). Vien fatto di chiedere: non era proprio possibile evitare tali inconseguenze e contraddizioni?

7.46 A p. 114 si registrano i suffissi italiani *-tore*, *-tora*, nel veneto *-dor*, *-dora*, che nel dialetto studiato danno *-tur*, *-tura*, o *-dur*, *-dura*. Ma fra gli esempi troviamo anche *pjombādūra* (< it. *piombatura*, o meglio ven. *piombadura*), *manjādūra* (< ven. *magnadura*), *šegādūra* (< it. *segatura*, meglio ven. *segadura*), *šplanjādūra* (< it. *pianatura*, ma /špl/ conservato e /ń/ non suggeriscono un'altra origine?) ecc., che non contengono il suffisso *-tora* (per nomi d'agente femminili) bensì *-tura*, ch'è un suffisso diverso (per astratti deverbali).

7.47 Completamente insostenibile è la formulazione a proposito della desinenza *-ad*, *-at*, a p. 115, paragr. 132: la desinenza antica italiana *-ad*, *-at* [nei nomi in *-ATE*, nom. *-AS*: ad es. *BREVITAS*, *-TATE* ecc., P. T.] sarebbe caduta più tardi (*sic!*) e sarebbe statata sostituita dall'accento sulla sillaba finale (*sic!!*) mentre nei prestiti entrati nel scr. *-ad*, *-at* si conserva. Innanzitutto la desinenza italiana antica era *-ate*, *-ade*, non *-at*, *-ad* (a parte il Nord); in più, come mai una desinenza può essere sostituita dall'accento? Se cade la desinenza — da intendersi ovviamente come desinenza tutta quanta — che cosa ne resta, su che vocale mai può cadere l'accento? Ovviamente cade la sola consonante finale, mentre la vocale, parte integrante della

desinenza, rimane, tonica come prima. Il dilettantismo di questa formulazione è paragonabile a quello criticato al 7.24 (*jáčěra*) e al 7.36 (*mušlja*). Ripetiamo: non era proprio possibile, in una pubblicazione scientifica, evitare tali imprecisioni, anzi, sbagli?

8 Ci sono nel libro diversi errori di stampa, per lo più correggibili senza difficoltà in base al senso, ma ce ne sono alcuni che non sono evidenti al primo sguardo; inoltre, abbiamo notato qualche inesattezza nelle citazioni.

8.1 A p. 11, nella nota 15, riga 6, al posto di *mutato* andrebbe sostituito *mutuato*, ch'è un altro verbo, richiesto dal contesto.

8.2 A p. 13, nota 24, nel titolo dell'articolo di F. Kurelac ivi citato, *reči* va sostituito con *rěči* (ortografia vigente allora, poi sostituita con *rieči*, in seguito — e fino ad oggi — *riječi*). Nella bibliografia la medesima parola appare scritta secondo l'ortografia moderna *riječi*; anche qui bisogna sostituire *rěči*.

8.3 A p. 15, nota 30, nella citazione dall'articolo «O nekim značajkama, funkcijama i pravima književnog jezika», *Zadarska revija* 1 (1960) di D. Brozović e Z. Vince, p. 57, *apsorbovali* va sostituito con *apsorbirali*, e *Niko* con *Nitko*, essendo il testo scritto nella lingua letteraria croata.

8.4 A p. 18, nota 47, *božanskom* va corretto in *božavskom*.

8.5 A p. 54, il titolo esatto dello studio di R. Filipović è «Jezici u kontaktu i jezično posudivanje».

8.6 A p. 65, riga 5 dal basso, si trova la parola *mārikla*, con due accenti, di cui uno va eliminato (probabilmente il secondo).

8.7 A p. 69, riga 11 dal basso, invece di *pišarōla* si legga *pišārōla*, come a p. 207.

8.8 A p. 79, riga 13 dall'alto, invece di *gomèna* si legga *gòmena* (cfr. l'accento scr. *gùmina*, non \**gùmina*).

8.9 Alla stessa pagina, riga 8 dal basso, *pantapeto* va corretto in *pontapeto* (come a p. 200).

8.10 A p. 87, riga 13 dal basso, *fricorium* andrebbe corretto in *frixorium*, ma la forma romanza è *frixoria* (fem.), cfr. REW 3524.

8.11 A p. 91, riga 10 dal basso: *pagliuolo* al posto di *pagliulo*.

8.12 A p. 97, paragr. 114, invece del ven. *itrata* va letto *intrada*.

8.13 A p. 108, riga 9 dal basso, *muscio* va corretto in *muschio*, cfr. p. 194.

8.14 A p. 116, righe 5—6 dall'alto, *vrânkotov* va corretto in *vrânkotav*.

8.15 A p. 119, riga 14 dal basso: *Teredo* al posto di *Tereda*.

8.16 A p. 264 (bibliografia), nel titolo dello studio di F. Ramovš *supstancijah* va corretto in *supstitucijah*.

8.17 A p. 265, il nome *Sanfeld* va corretto in *Sandfeld*.

9 Infine, qualche osservazione a proposito della bibliografia. Parlando brevemente della grammatica comparata delle lingue romanze l'Autore cita soltanto le opere di W. Meyer-Lübke, di A. Zauner e di P. Skok, ma ai nostri tempi andrebbero citate opere ben più moderne: a cominciare dagli *Éléments de linguistique romane* di E. Bourciez, attraverso la *Romanische Sprachwissenschaft* di H. Lausberg, fino al *Manuel pratique de philologie romane* di P. Bec (adesso c'è anche il recentissimo *Manual de lingüística románica*, Madrid, 1972, di I. Iordan e M. Manoliu, ma è uscito nello stesso anno in cui è apparsa anche la monografia del nostro Autore). Il manuale di Lausberg ha sostituito in

pieno quello di Zauner e può essere citato al posto di questo. — Sempre nell'ambito generale della filologia romanza, piacerebbe vedere citata l'opera fondamentale *Le Origini delle lingue neolatine* di C. Tagliavini (VI ed. Bologna, 1972): sebbene non direttamente collegata con gli studi del nostro Autore, essa tuttavia tratta anche questo dominio ed è, del resto, indispensabile per ogni lavoro nella linguistica romanza in genere. — A proposito della divisione tripartita del dalmatico, accanto allo Skok (citato a pp. 9—10 e nella nota 11) si potrebbe citare anche il più recente studio di B. Rosenkranz, «Die Gliederung des Dalmatischen», *Zeitschrift für romanische Philologie* 71 (1954), pp. 269—279. — Quanto al lato lessicografico, per il veneziano l'Autore si serve del dizionario di Boerio e cita solo questo, mentre non troviamo il molto più recente *Vocabolario giuliano*, già sopra citato, di E. Rosamani. È vero che il vocabolario del Rosamani soffre di un'inutile prolissità e di una fortissima e sorprendente dose di irredentismo, che è incompatibile con il carattere oggettivamente scientifico e che pregiudica seriamente il valore di tutta l'opera; ma, purgato di tutta la scoria extralinguistica e usato *cum grano salis*, anche questo vocabolario può essere assai utile nelle ricerche dialettologiche veneziane e venete (soprattutto per la copiosità del materiale raccolto.) — Agli studi di Z. Muljačić (rappresentato nella bibliografia con 11 titoli) aggiungeremmo per lo meno tre altri: «Conflitti linguistici a Dubrovnik (Ragusa) nel Medio Evo», comunicazione al I Congresso Internazionale di Dialettologia generale (1960), apparsa nelle *Communications et rapports* III, Lovanio, 1965, pp. 169—174; «Die slavisch-romanische Symbiosen in Dalmatien in struktureller Sicht», *Zeitschrift für Balkanologie* V, 1 (1967), pp. 51—70;



infine, la fondamentale «Bibliographie de linguistique romane. Domaine dalmate et istriote avec les zones limitrophes», *Revue de Linguistique Romane* 33 (1969), pp. 144—167, 356—391. — Tra i molti studi di P. Skok (di cui qui si citano 17 titoli) manca il fondamentale «Zum Balkanlatein», *ZrPh* 48, 50 e 54, nonché gli «Studi toponomastici sull'isola di Veglia», *Archivio Glottologico Italiano* 21, 24, 25, e 29. Alle *Pojave vulgarno-latinskog jezika* dello stesso autore (Zagabria, 1915) si può aggiungere la continuazione (o seconda parte) della medesima opera, apparsa, con lo stesso titolo, sullo *Starinar* 1, Belgrado, 1922, pp. 121—143.

10 L'opera recensita sulle pagine precedenti rappresenta in complesso senza dubbio un contributo alla conoscenza dell'elemento ro-

manzo nei dialetti slavi della sponda adriatica orientale e come tale troverà il suo posto nella bibliografia della romanistica jugoslava. È peccato che ci siano tante mende che ne diminuiscono il valore e che l'Autore non abbia assimilato metodi linguistici più moderni i quali gli avrebbero permesso di riunire diversi fatti in visioni d'insieme impostate dal punto di vista strutturalista o generativo-trasformazionale più esatte, e di evitare certi procedimenti troppo formalistici o impressionistici. Sono momenti di cui si potrà — e dovrà — tener conto nell'eventuale seconda edizione della monografia.

P. Tekavčić

SCRITTI E RICERCHE DI GRAMMATICA ITALIANA, saggi di G. C. Lepschy, N. Ruwet, C. Schwarze, M. G. de Boer, D. Cernecca, G. Cinque, G. P. Clivio, M. Cirstea, M. E. Conte, N. Costabile, A. Giurescu, H. Krenn, V. Lo Cascio, Ž. Muljačić, L. Renzi; pubblicazione del Centro per lo studio dell'insegnamento all'estero dell'italiano dell'Università degli Studi di Trieste, Edizioni Lint, Trieste, 1972, 334 pp.

1 Il presente volume raccoglie diciotto relazioni e comunicazioni di quindici linguisti, italiani e stranieri, presentate ai primi due convegni organizzati dal Centro citato (dicembre 1969, febbraio 1971). È il primo volume di una serie destinata a raccogliere gli Atti dei convegni successivi. Nel volume qui recensito N. Ruwet è rappresentato da tre contributi, M. Cirstea da due, gli altri partecipanti da un solo contributo. Oltre ai linguisti italiani — residen-

ti in Italia e all'estero — vi hanno collaborato pure i linguisti francesi, olandesi, tedeschi, romeni e jugoslavi.

Quasi tutte le relazioni e comunicazioni seguono le più moderne teorie, cioè l'indirizzo generativo-trasformazionale (GT) e alcune addirittura oltrepassano quella che è ormai la teoria GT per dire così «classica» proponendo interpretazioni ancora più astratte e strutture ancora più «profonde» (ad es., la *case grammar* di Fillmore, o il modello delle proposizioni performative sottostanti, v. av.). È solo una fra le tante prove del fatto che la linguistica italiana, dopo il lungo periodo dell'influsso crociano, ha accelerato il passo e, recuperando il passato, ha ormai raggiunto le «linguistiche» di altre nazioni considerate come *leaders* nella linguistica GT (ad es. la linguistica anglosassone).

2 Il primo dei tre contributi di N. Ruwet (*Défense de la structure profonde: les constructions*

*factitives en français*, pp. 15—55) è dedicato all'analisi dei costrutti fattitivi (*Marie fait cuire le ragout, le Président fait démissionner le ministre* ecc.) e il suo scopo è di mostrare, come dice il titolo, l'utilità di un livello di struttura profonda (SP). Certi aspetti di ordine lessicale o semantico, che pongono dei problemi alla semantica generativa, possono essere chiariti meglio nell'ambito della teoria GT classica. In una serie di casi la distinzione fra azione diretta e indiretta, introdotta dall'Autore, distingue il costrutto transitivo semplice da quello fattitivo complesso. — Il secondo contributo del medesimo Autore (*Note sur la syntaxe du pronom «en» et d'autres sujets apparents* pp. 281—304) si prefigge un duplice scopo: 1) provare che solo i dati ricavati sistematicamente dalla competenza (intuizione) linguistica permettono di chiarire certi fatti che appartengono al francese attuale ma che non potrebbero essere messi in luce da un corpus finito; 2) mostrare che, mentre una grammatica distribuzionale può soltanto elencare e classificare gli elementi linguistici e constatare i fatti, una grammatica GT li può anche spiegare. Il problema centrale è lo spostamento di *en* «al di sopra del verbo» (*La solution de ce problème vient d'être trouvée* → *La solution vient d'en être trouvée*). Secondo l'ipotesi dell'Autore vi sono due trasformazioni: l'una, consistente nello spostamento di *en*, viene applicata per prima, l'altra, che estrae il nome il quale diventa soggetto della frase passiva, viene applicata dopo. — Il terzo ed ultimo contributo di N. Ruwet (*Restrictions de sélection, transformations et règles de redondances: les constructions pronominales en français*, pp. 305—331) analizza i costrutti pronominali, riflessivi, transitivi ecc. L'Autore distingue due gruppi di costrutti pronominali: gli uni, denominati *medi* (*moyens*), risultano da una tras-

formazione; gli altri, definiti *neutri* (*neutres*), vengono generati direttamente alla base. I primi, assai produttivi, sono regolati da certe costruzioni sintattiche e semantiche, i secondi dipendono da costruzioni di natura lessicale. Ci sono anche altre differenze: i medi sono prevalentemente pan-temporali (nostro termine), non possono, cioè, essere localizzati in un preciso punto del tempo, mentre i neutri hanno tale possibilità.

3 La linguista romena Mihaela Cîrstea, nella prima sua comunicazione (*La generazione di alcuni costrutti enfatici nell'italiano contemporaneo*, pp. 119—137), analizza principalmente la messa in risalto (enfasi) mediante la formula *essere... che*. L'enfasi, così com'è concepita dall'Autrice, è un elemento interpretativo, semantico. Il morfema *che* in tali costrutti non è relativo: esso non può essere sostituito con *il quale*, esso è invariabile, non ha una funzione sintattica ecc. In seguito vengono coinvolti nell'analisi anche i cosiddetti «wh-Interrogatives», nonché le proposizioni tipo *È un anno che non ti vedo* ecc. A questo proposito crediamo necessaria un'osservazione. L'Autrice dichiara la proposizione *Voglio la cravatta bianca* ambigua perché essa può significare a) *Voglio la cravatta (ch'è) bianca*, b) *Voglio (che) la cravatta (sia) bianca*. L'ambiguità scompare, secondo l'Autrice, nella riscrittura enfatica del nome: c) *È la cravatta bianca che voglio*, d) *È la cravatta che voglio bianca*. Ma d) non è la riscrittura enfatica di b) perché in b) l'enfasi è sull'aggettivo. La riscrittura enfatica dell'aggettivo darebbe piuttosto e) *È bianca che voglio la cravatta*, o f) *La cravatta la voglio bianca*. — La seconda comunicazione della stessa Autrice (*Costrutto perifrastico con valore aspettuale nell'italiano contemporaneo*, pp. 139—157) tratta le perifrasi verbali composte del verbo *stare* e del gerundio, con

alcuni confronti tra italiano e romeno. In questi costrutti il verbo *stare* perde il suo significato fondamentale (altrimenti sarebbe impossibile, ad es., *il treno si sta allontanando*). L'Autrice distingue gli ausiliari modali, quelli presuntivi (es.: *deve essere partito = è probabile che sia partito*) e quelli aspettuali. Il costrutto *stare* + gerundio si potrebbe generare mediante una regola sintagmatica introducendolo nel simbolo Ausiliare, ma l'Autrice preferisce l'interpretazione secondo la quale esso viene generato per mezzo di una trasformazione d'incastro (del tipo di *Carlo deve GN + Carlo legge un libro* → *Carlo deve leggere un libro*). L'esposizione si basa su alcuni tests effettuati dall'Autrice presso l'Istituto di Glottologia di Pisa: alcuni di questi provano in un modo nuovo e interessante la tradizionale divisione linguistica dell'Italia, perché ci sono proposizioni inaccettabili per i settentrionali (e i toscani, però), eventualmente accettabili per i centrali non toscani, accettabili e anzi considerate corrette da certi meridionali.

4 I due linguisti iugoslavi partecipanti al convegno sono rappresentati ognuno da una comunicazione. D. Cernacca (*Costruzione diretta e costruzione inversa della frase indipendente*, pp. 79—90) analizza l'ordine delle parole (OP) nella proposizione indipendente. L'OP normale (soggetto — verbo — oggetto, o soggetto — copula — predicato nominale) è determinato dalle reazioni e dalle abitudini linguistiche fissate e automatiche; l'OP italiano si distingue da quello latino in cui il verbo occupa l'ultimo posto. Oltre a questo OP che «corrisponde al comune processo del pensiero», ce ne sono cinque altri, ricorrenti in determinati casi e stilisticamente colorati in diversi modi. Quanto alla posizione reciproca del soggetto e del predicato, l'Autore distingue l'OP normale (S-P) da quello anor-

male (P-S), ma osserva molto acutamente che in alcuni casi, nei quali l'inversione è grammaticalizzata, è l'OP normale che assume il valore stilistico. L'inversione viene illustrata su dieci esempi tratti dai *Promessi sposi*. Il contributo termina con qualche utile riflessione di natura contrastiva, sull'importante differenza, cioè, tra l'OP italiano e quello slavo (serbocroato). — Ž. Muljačić (*Alcune osservazioni sulla gerarchia dei tassemi in italiano*, pp. 251—261) discute certe formulazioni della *Grammatica italiana descrittiva* di M. Regula e J. Jernej (Berna, 1965), relative alla classificazione e alla gerarchia dei cosiddetti *tassemi* (termine designante gli elementi costitutivi della proposizione, che nella citata *Grammatica* si usa in accezione diversa da quella del Bloomfield). L'Autore del contributo muove alla teoria dei *tassemi* come esposta dai due autori, delle obiezioni teoriche e pratiche. In alcuni casi, ad es., non risulta con chiarezza a quale *tassem*a bisogna ascrivere un sintagma, in altri casi singoli costrutti non vengono inclusi in uno dei *tassemi* introdotti, si possono individuare anche delle contraddizioni, più elementi eterogenei vengono inquadrati in un unico gruppo (ad es. il complemento predicativo dell'oggetto). L'Autore si sofferma in particolare modo sul cosiddetto predicativo libero e lo analizza alla base del noto verso pascoliano *La neve fiocca lenta, lenta, lenta*. Procedendo secondo il metodo GT e prendendo in considerazione le restrizioni e i risultati agrammaticali, l'Autore giunge alla conclusione del tutto giustificata che, cioè, il predicativo libero non è un *tassem*a autonomo ma soltanto uno speciale tipo di realizzazione della parte nominale del predicativo con certi verbi indicanti stato o movimento del soggetto. Il costrutto *La neve fiocca lenta* è il risultato della trasformazione di *La*

*neve fiocca. La neve è lenta.* Questa è una trasformazione più rara (quella più comune essendo *La neve ch'è lenta fiocca*), e ciò offre all'Autore l'occasione per l'osservazione finale: giacché tutti i processi trasformativi non sono ugualmente frequenti, la grammatica GT deve tener conto anche della stilistica (cioè, riappare il principio della scelta stilistica, P. T.), e ciò permetterà alla linguistica di «diventare di nuovo una disciplina dal volto umano. *Quod est in votis*». Tutti coloro i quali sentono il peso dell'eccessiva formalizzazione, che spesso assume il carattere di fine a se stessa e ch'è tanto frequente nella linguistica contemporanea, sottoscriveranno con sincera adesione a queste aeree parole.

5 Due contributi sono dedicati a riflessioni teorico-metodologiche sull'elaborazione di una nuova grammatica italiana. Nella relazione introduttiva (*La Grammatica italiana, problemi e proposte*, pp. 1—13) G. C. Lepschy distingue dapprima la grammatica quale facoltà di parlare innata (ch'è generativa *via facti*) dalla grammatica come descrizione di questa facoltà (che *deve essere* presentata in modo generativo). La grammatica includerà anche la fonologia e il lessico, e diversi indirizzi linguistici, adatti ai singoli casi, potranno tutti essere utili. L'Autore prospetta da un lato un'ampia grammatica di riferimento, dall'altro diverse grammatiche pratiche, contenenti degli elementi contrastivi e adoperate nell'insegnamento. La situazione attuale — non solo in italiano ma anche nelle lingue più studiate dal punto di vista GT, come ad es. l'inglese — è ancora sempre tale che spesso si è costretti a ricorrere a manuali come la grammatica storica di Rohlfs, la sintassi del Fornaciari oppure, nell'ambito dell'inglese, alle opere tuttora fondamentali di O. Jes-

persen (il cui equivalente manca per l'italiano). Invece di porre la semplice alternativa fra grammaticalità e agrammaticalità bisognerà distinguere diversi gradi di grammaticalità; invece di partire dalla competenza di un parlante natio troppo idealizzato, si dovrà tener conto del fatto che le lingue naturali non sono omogenee. Perciò in una futura grammatica italiana dovranno trovare il loro posto anche le varianti regionali, tanto più che una standardizzazione del dominio linguistico italiano non è stata ancora raggiunta. — Il secondo contributo di questo gruppo, quello di C. Schwarze (*Riflessioni preliminari su un progetto per una nuova grammatica italiana*, pp. 57—66), parte dagli stessi presupposti: distinzione tra grammatica scientifica e grammatica didattica, problema delle varianti dell'italiano (con l'acuta osservazione che sarebbe «assurdo insegnare agli stranieri un tipo di lingua che nel paese stesso nessuno riconosce») ecc. Nel dilemma della scelta fra grammatica strutturale (funzionale) e grammatica GT l'Autore opta per quest'ultima, anche ai fini didattici e negli esercizi pratici, perché la differenza tra la SP e la SS (struttura superficiale) offre un migliore *insight* nei problemi linguistici e facilita così l'apprendimento. Nello studio contrastivo bisogna sempre studiare il tutto, evitando di puntare sulle sole differenze. Un problema a sé è la raccolta di dati dagli informatori, un altro è quello del metalinguaggio da usarsi (nel quale occorrerà trovare una giusta via di mezzo tra il moderno meccanismo formalizzato e l'impressionismo della grammatica tradizionale); un altro problema ancora è quello del metodo statistico: utile nel lessico, esso applicato alla sintassi porterebbe ad una lingua artificiale (quale il *basic english*).

6 Le due comunicazioni che, per così dire, oltrepassano in pro-

fondità la classica SP chomskiana meritano un commento a parte. Maria-Elisabeth Conte (*Vocativo ed imperativo secondo il modello performativo*, pp. 159—179) parte da certe tesi del Wittgenstein e di autori più moderni (J. R. Ross, J. Boyd, J. P. Thorne, J. Langshaw Austin), esaminando e valutando specialmente le idee del Ross. Ogni proposizione indipendente nella SS è in realtà innestata in una frase matrice performativa nella SP. Col termine di *performativo* s'intende una frase nella 1<sup>a</sup> persona, col complemento nella 2<sup>a</sup> persona (interlocutore) e un verbo di tipo performativo alla 1<sup>a</sup> persona presente indicativo, con il quale il parlante compie un atto illocuzionario. Secondo J. L. Austin certi atti di parola sono meri atti linguistici (frasi constatative), gli altri non sono atti linguistici ma atti *tout court* (frasi performative). L'ipotesi del Ross esige una SP più profonda e più astratta ancora di quella del Chomsky perché in questo caso, dalla SP alla SS tutta una frase — ch'è appunto quella performativa — viene cancellata. Nell'ambito di queste teorie l'Autrice esamina se nella SS ci siano resti della SP performativa altrimenti inspiegabili e se degli elementi, che mancano nella SS, siano recuperabili dalla SP; oltre a ciò, la comunicazione vuole provare che l'ipotesi performativa evita certe spiegazioni *ad hoc*. Le idee abbozzate vengono illustrate su quattro punti del sistema: a) il vocativo (nella SS) si riconduce al complemento della 2<sup>a</sup> persona nella SP performativa; b) il soggetto degli imperativi è presente nella SP ma cancellato nella SS; c) certi verbi e avverbi sono incompatibili con l'imperativo (si tratta di elementi stativi, incompatibili con i verbi performativi precettivi); d) le causali che seguono un imperativo (*Spegni la luce, ch'è tardi*) si differenziano dalle causali vere e proprie perché non

forniscono la causa dell'azione, bensì la motivazione dell'ordine impartito, dunque del componente performativo; distinzione che sul piano dell'espressione si riflette nell'intonazione (pauza; graficamente virgola). — H. Krenn, nel secondo contributo del gruppo (*Critica dell'indipendenza della proposizione semplice indipendente*, pp. 221—231) muove dalla grammatica del testo (*Textgrammatik*) e postula l'esistenza di una proposizione di rango superiore (*iperproposizione, higher sentence*) nella quale le proposizioni apparentemente indipendenti sono in realtà innestate nella SP. L'Autore cita esempi atti a provare la dipendenza del significato di una frase «*indipendente*» dal testo. Il concetto di iperproposizione, formulato da Katz e Postal, si basa sul principio che le trasformazioni non devono alterare il significato; di conseguenza, per render conto della differenza fra proposizioni dichiarative, interrogative e imperative, bisogna trovare un fattore all'infuori della SP comune, un contenuto semantico extraproposizionale responsabile delle differenze. L'Autore trova questo fattore negli elementi che riguardano la relazione tra parlante ed ascoltatore: iperproposizioni, avverbi introduttivi (*In fondo, ciò che dici va bene*), pronominalizzazioni, riflessivizzazioni.

7 Per mancanza di spazio ci soffermeremo in modo alquanto più breve sugli altri contributi, certamente non meno interessanti né meno importanti di quelli passati in rassegna finora. M. G. de Boer (*Il problema dell'enfasi*, pp. 67—78) prende le mosse dagli studi dei Dubois e di N. Chomsky ed esamina l'enfasi dal punto di vista trasformazionale. L'enfasi è un procedimento distinto sia dall'accento d'insistenza sia dalla messa in risalto con *c'est... que*, che serve a *topicalizzare* una parte della frase diversa dal soggetto,

topicalizzato normalmente. L'Autore muove alcune obiezioni alla presentazione dei Dubois: essi non distinguono con sufficienza enfasi e accento, staccano la negazione dall'enfasi (mentre secondo l'Autore c'è una relazione fra i due), affermano che in una frase segmentata è l'elemento spostato quello che porta l'enfasi (il che non è sempre il caso) ecc. La conclusione ci informa che l'enfasi è un elemento semantico della SP, rappresentabile nella SS in diversi modi; il modo di rappresentare l'enfasi nella SP è un problema complesso, dipendente dalla linguistica del testo, il cui simbolo iniziale non è frase ma discorso (riscritto poi come successione di proposizioni). — Nella comunicazione intitolata *Analisi componenziale del lessico: prospettive per una applicazione contrastiva* (pp. 91—108) G. Cinque analizza — soprattutto dal punto di vista componenziale, meno da quello contrastivo (italiano: tedesco) — i verbi *andare* e *venire*. Il primo è il membro non marcato e non specifica la mèta (punto d'arrivo) né per il parlante né per l'ascoltatore; il secondo è il termine marcato e la mèta viene specificata per il parlante e/o per l'ascoltatore. Perciò una frase come *Maria è venuta ieri*, anche isolata, è accettabile e interpretabile, mentre *Maria è andata ieri* non lo è senza un contesto. Nell'ambito dell'argomento l'Autore studia anche i sistemi deitici (*qui-qua-lí-là*) e gli usi figurativi. Un negoziante dirà, ad es., *quest'articolo va* perché dal suo punto di vista l'articolo va; l'acquirente chiederà invece dal suo punto di vista *quanto viene questo cappotto*. A proposito di questa distinzione facciamo osservare che secondo noi l'uso di *venire* in tali casi non presuppone un moto verso l'acquirente — nemmeno in senso figurativo — ma esprime semplicemente il moto di avvicinamento del prezzo ad un determinato

valore numerico (*questo viene a costare* → *questo viene ecc.*); infatti, anche il venditore, persino senza una domanda precedente, può dire *quest'articolo viene tante e tante lire*. Del resto, l'Autore stesso termina con certe riserve di fronte alle interpretazioni citate. — G. P. Clivio (*La struttura della proposizione semplice indipendente in italiano ed in inglese: problemi didattici in chiave contrastiva*, pp. 109—117) riconosce anche lui l'utilità e i vantaggi del metodo GT ai fini didattici e confronta le regole di riscrittura necessarie in una grammatica destinata a generare le proposizioni semplici in italiano con quelle richieste per l'inglese. La grammatica dell'italiano contiene 20 regole di riscrittura, 3 trasformazioni obbligatorie e 3 regole dipendenti dal contesto, quella dell'inglese invece solo 12 regole, 1 trasformazione obbligatoria e 1 regola dipendente dal contesto. Risulta che la grammatica inglese riuscirà più facile per un parlante italiano che non quella italiana per un parlante inglese, ma l'Autore sottolinea giustamente che questi risultati valgono solo per i settori analizzati e non vanno generalizzati prima che si abbiano grammatiche generative complete delle due lingue. — La comunicazione della trasformazionalista italiana Norma Costabile (*L'assegnazione dell'accento tonico in italiano*, pp. 181—211) cerca di stabilire le norme della prevedibilità dell'accento. L'Autrice opera con quelli che definisce *nessi componenziali* (segmenti costituiti da un nucleo vocalico e da una o più consonanti) e distingue le *radici* (nessi componenziali autosufficienti) e *radicali* (altri nessi comp.) e i *suffissoidi*, nessi comp. che seguono i radicali e che a loro volta si distinguono dai *suffissi* (questi ultimi hanno un componente semantico e creano parole nuove, i primi non possiedono nessuna di queste capacità). Se-

guono esempi dei nessi comp. e al termine vengono esaminate le coppie minime accentuative. Queste, come afferma giustamente l'Autrice, sono in massima parte condizionate dalla struttura morfosintattica, dunque non sono vere e proprie coppie minime (ad es. *spòsati!* ~ *sposàti*), mentre soltanto in minore misura sono di natura puramente lessicale (*fòrmica* ~ *formica*). A proposito del procedimento dell'Autrice si può fare osservare che da un lato si procede in modo puramente formale, esterno, diciamo (interpretando, ad es., il segmento /kan/ come «nesso» comune a *cane*, *canale*, *canestro* ecc.), dall'altro si fa tuttavia una differenza semantica e funzionale tra suffisso e suffissoide. Inoltre, non ci risultano del tutto chiari i criteri di delimitazione fra suffisso e suffissoide (/al/ è definito suffissoide in *canale*, ma sarà probabilmente suffisso vero e proprio ad es. in *piazzale?*) e fra suffissoide e radice. — A. Giurescu, nel suo breve contributo intitolato *Osservazioni su un tipo di gruppo nominale dell'italiano contemporaneo* (pp. 213—219), si occupa del noto costruito *ce fripon de valet* (esempio italiano: *un buco di cucina*), spiegandolo secondo i principi GT da una frase sottostante (nella SP) *una cucina che è un buco*, mediante la cancellazione del verbo e del relativo, l'introduzione della preposizione *di* e la permutazione dell'ordine. — V. Lo Cascio, con alcuni collaboratori, studia la nominalizzazione nella comunicazione *Alcuni sistemi della nominalizzazione in italiano* (pp. 233—249). L'obiettivo della comunicazione è triplice: stabilire i criteri categoriali e funzionali, mettere a fuoco le relative posizioni della grammatica GT, stabilire il significato della nominalizzazione e le regole che la governano. In presenza della distinzione fra la teoria trasformazionalista della nominalizzazione (Lees, Fraser) e

la teoria lessicalista (Chomsky), gli autori assumono una terza posizione. Non si ha, cioè, una nominalizzazione se nella SS il GN è dato dal solo nome (*L'arrivo è previsto per le 12*) e in tal caso si accetta la posizione chomskyana; si ha invece una nominalizzazione se da due frasi nella SP, mediante l'innesto di una di esse nell'altra, risulta nella SS un GN determinato dalla frase nominalizzata (*L'arrivo di Carlo è previsto per le 12*). In seguito si analizzano alcuni tipi di nominalizzazione, soprattutto: a) quello risultante dall'eliminazione del verbo e dall'introduzione di un funzionale (*la casa serve per la villeggiatura* → *la casa di villeggiatura*), b) quello che risulta da una nominalizzazione del verbo (*l'impresa viene realizzata* → *la realizzazione dell'impresa*); all'interno di questi tipi ci sono poi delle suddivisioni in base a diversi tratti (possessivo, finale, qualificativo ecc.). — L. Renzi (*Per una semantica di «avere»*, pp. 263—279) analizza la posizione speciale di *avere*, verbo normalmente senza passivo, fortemente polisemico ecc. (considerazioni a cui si aggiungono quelle tipologiche e diacroniche). In base ad un elenco di 32 lessemi (parole) disposti in coppie l'Autore studia la loro compatibilità in costrutti tipo *A ha B*, *B ha A* o anche *A di B*. Introducendo certi tratti, ad es., [ $\pm$  animato], e adottando in seguito, in parte, la teoria dei casi di Fillmore, l'Autore giunge alla conclusione che il verbo *avere* in realtà non è polisemico (la polisemia c'è, semmai, negli effetti di senso sul piano lessicografico). L'apparente polisemia di *avere* è dovuta all'accostamento dei lessemi, che già di per sé possono essere polisemici.

8 Il volume di cui qui abbiamo tentato di fare un ritratto è un importante contributo italiano alle più moderne teorie linguistiche, ma la sua importanza non

si limita soltanto alle questioni della teoria generale del linguaggio né ai problemi dell'applicazione alla descrizione delle singole lingue, ma ha un valore addirittura fondamentale per il lato del tutto pratico della glottodidattica contemporanea. La grande maggioranza dei contributi procede, infatti, secondo i principi della grammatica GT e ne dimostra in modo chiaro i

vantaggi anche per l'insegnamento delle lingue, inserendosi così perfettamente nell'attività del suo promotore, il Centro per lo studio dell'insegnamento all'estero dell'italiano. Il mondo linguistico e glottodidattico internazionale attende con fiducia e con vivo interesse le prossime pubblicazioni del Centro.

*P. Tekavčić*